DUE NOVELLE

DI

PIETRO FORTINI

SENESE

VENEZIA,
ANTONIO CLEMENTI TIPOGRAFO
1868.

Edizione di soli 60 esemplari

Cara Sorella

Nel giorno più bello della tua vita dovrò io starmi spettatore indifferente della festa della nostra famiglia? No certo. Sebbene non avvezzo ad andar fuori per le stampe, non posso fare a meno di non mostrare alcun segno pubblico della gioja che provo nel veder adempiuti i tuoi voti, e di quell' egregio che eleggesti a tuo compagno per tutta quanta la vita. Veramente fui in qualche pensiero sul modo di parteciparti il mio gaudio, perchè datomi agli studii severi delle matematiche discipline non mi sentiva atto a scrivere un epitalamio. Perlochè mi parve più sano consiglio seguire quell' uso lodevole di pubblicare alcun che d' inedito, che altrimenti forse sarebbe rimasto nell' oblio d' una biblioteca, facile pasto alle tignuole. Nè la lietissima circostanza delle tue nozze richiedeva al certo che mi affaticassi nella ricerca di alcun notevole documento storico, che senza molta briga, mi sarebbe stato agevole rinvenire negli archivii di casa nostra. Ma oltrechè questo a me non si addiceva, per non parere d' inorgoglire delle gesta de' no-

stri Avi, ho creduto altresì che, lasciando, ad altri la trattazione di grave argomento, tornasse meglio al caso mio pubblicare qualche cosa amena e scherzevole da destare un po' d' allegria. E come sai che tanto mi dilettano le novelle ho pensato di offerirtene due che mostrano gli usi, e le opinioni di tre secoli fa in una gentile città, fior di Toscana, altrice di begli ingegni, ospite delle Muse, ricca di monumenti, e che ancora conserva un non so che degli spiriti antichi, senza restare indietro a veruna altra italica nelle più utili istituzioni.

Piacciati aggradire il povero dono, ed accogli coll' usato affetto i più vivi e sinceri desiderii della maggior possibile felicità e contentezza che t' augura ora e sempre.

Padova, 22 Settembre 1868.

Tuo Fratello
LEONARDO.

Come certi scolari tolsero a un dottore una coscia di carne salata et a un altro un grosso paio di capponi, a loro fu tolto la coscia e capponi et in compagnia di quelli otto polli più et così rimasero li scolari schermiti e beffati.

NOVELLA I.

(De le notti prima giornata)

NOVELLA QUINTA.

Voi sapete, discreti gioveni et accorte donne, come li scolari sono comunemente omini sfrenati et stramanciosi e a dove quelli aggiungano con mano non lo' bisognia uncino, e tanto più a le cose da mangiare. Ora avenne che certi Marchigiani studiando in arte, essendo un giorno fatte le vacanze del carnevale, in casa del dottore, quale lo' legieva in camera la lezione et per sorte le donne del dottore quel giorno avevano cavata di sale la carne di due porci, et come si costuma appicatala in una stanza non molto meglio rigoverna che facesse bisognio. Ora questi Marchigiani, vedendola così mal riposta, uno ve ne fu che nascosamente no prese un pezzo et seco se lo portò senza saputa de li altri, et posatolo in camera a dove stava; la sera, tornati e' compagni quali insieme abitavano lo' raccontò il tutto,

et fu da tutti lodato del suo avvedimento et pensoro torne più, et detti Marchigiani stavano a dozzina in una chiesa con un prete. Piacque molto al prete tal cosa, et a dove li deveva gridare, riprendendoli del furto, li metteva al punto che ne pigliasseno più per allegerirsi le spese, perchè il ribaldo mentre lo' dava mangiare la carne salata non aveva a spendare a la pizzicaria, nè al macello, perchè a tutti faceva le spese. A questo suo consiglio li altri scolari comincioro andare esercitando il loro ingegnio pensando se qualche cosa altro possevano accompagnare con il prosciutto. Era in quella compagnia di quelli che studiavano in legge, et si ramentoro che il giorno passato avevano in casa del loro dottore certi capponi pelati, e come se la roba de' dottori fusse venuta di rapina, così sopra quelli disegnoro volerli per loro. E venuta la mattina molto più solleciti del solito andoro a casa del dottore legista per udire la lezione involatoria, e giunti ivi trovoro ch' e' polli erano scemati la metà; di quello molto ramarico se ne denno, e solo due che ve ne era tolseno, e tornati a casa, mentre erano a tavola, disseno aver involati e capponi, e li artisti disseno aver trovata la carna salata tanto ad alto appicata che avere più non avevano possuto; e così tutti di brigata dero ordine la sera cenare insieme, quali erano otto quelli stavano con il prete, e due vennero de' forestieri. Così ordinato di fare una cena molto grossa parte a le spese de' dottori, et parte a le spese del prete; et anche de la borsa loro, perchè il prete non voleva di suo stra-

sordinare, così derno ordine di comprare quattro paia di polli insieme con li due grassi capponi et de la carne salata; et tutti compri in quattro tegami li assettoro; et assettoli a modo loro li mandoro al forno, e denno ordine al resto. La stanza a dove stavano questi Marchigiani era in santo Desiderio presso al duomo, et per sorte la mattina venente, due del paese loro, che in altre stanze per pedanti erano stati, devevano partire per la volta de la Marca. E perchè come sapete rare volte in certi paesi s'à comodità potere scrivere, o, per dir meglio, avere chi porti lettere, se già non si abbate a qualche strasordinario: ora uno Spoletino, sentendo la partita de' Marchigiani, per l'essere nell'Umbria Spoleti confino la Marca, per scrivere al paese andò a vedere quando facevano partita. Giunto in Santo Desiderio da quelli seppe come la mattina devevano partire, et ivi vedde la gran provisione qual facevano per la sera, et mentre quinci era lo Spoletino, come il peccato volse, e Marchigiani ragionando infra loro de furati capponi, e de la salata carne vantandosi, si dolevano che più presciutto non avevano potuto torre, et quindi andavano disputando chi si fusse portato meglio, et per nome beffavano li dottori come se per menchionagine loro fusse stato quello che loro per tristizia tolto gli avevano. Come volse la sorte, nello uscire lo Spoletino di santo Desiderio s'incontrò nel dottore artista che il prosciutto gli avevano involato, che tornava da lo spedale da far la visita de li infermi, così fece motto al dottore e seco s'acompagniò; e

perchè lo Spoletino di tal furti era nemico, dispiacendoli, raccontò al dottore ogni cosa che sentito aveva, dicendo come aveva veduti nel tegame assetti e capponi de l'altro dottore insieme con quelli avevano compri raccontando l'ordine che davano per la sera. Al dottore li parve molto malagevole essare furato, e poi scorto e beffato: pensò infatto se di tal cosa si potesse vendicare, et voltosi a lo scolare Spoletino disse: misser Benedetto, (che così aveva nome) voglio che noi questa sera lo' tolliamo tutti li arrosti e ce li godiamo insieme; chè saprà meglio assai per lo essere cacio gratugiato due volte, et oltre alfarlo tal cosa mi saprà meglio ilvendicarmi [che] se guadagnasse cento scudi. Piacque tal cosa assai à lo Spoletino, ancora che in dispiacere l'avesse, et rimasti insieme d'accordo di dover fare tal beffa, et per meglio posserla mandare ad effetto, così insieme ragionando se ne andoro tanto a spasso che videro a qual forno portoro i tegami. E quando tempo lo' parve, ancora che presto fusse per essere a tempo la sera al buio pensando li arrosti fusseno presso che cotti, lo scolare Spoletino, trovata una salvietta bianca, se la messe dinanzi, cavatosi la cappa cor un coltello grande da trinciare in mano et una tavola non molto grande, tutto solo et infaccendato giunse al forno domandò il fornajo dicendo: fornaro, trova li nostri arrosti, son cotti? Il fornaio, vedendo lo scolare in tale abito, non lo cogniobbe e pensò fusse garzone de li scolari, o vero di loro medesimi, e sceso a basso: disse li arrosti stanno bene, voleteli ora? Sì

disse lo scolaro, fa presto che sono a tavola. Il fornaio, sboccato il forno, trasse fuore tutti e quattro tegami. Il buono scolare facendo il suficiente presto voltoli e rivoltoli pose e tegami sopra la tavola, et per non essere sopraggiunto presòlo in spalla, con prescia se uscì del forno. Et dato volta per ghiacceto li portò a casa del dottore, quale con sconosciuta vesta era in compagnia de lo Spoletino, e per non esser veduto dal fornaio era restato fuori così un poco lontano dal forno et così condottoli in casa non possevano cessare le risa infra di loro de la beffa fatta a li scolari, et quinci ordinoro in camera una parte la sera si cenasseno, et il resto salvoro per la mattina, et la seguente sera fu tanta roba che lo' bastò ambedue tutta quella settimana. Ora il dottore per aver meglio la burla et più giambo del tutto, infatto, cenato che ebbero, si poseno a scrivare una lettera per uno; el dottore scrisse a un suo amico che già era stato qua a studio, quale era ne la medesima patria a dove andavano li due Marchigiani, e Meser Benedetto scrisse a Spoleti, e serrate le lettere ambedue se n'andoro a Santo Desiderio, et quivi, ancora fusse tardi, trovoro tutti li scolari che volevano cenare. Et preseno un garzone cor un lume e una tavola, perchè non lo' fusseno tolti li arrosti, due di loro con l' arme andoro per farli compagnia. Giunti al forno domandoro li arrosti. Il fornaio che di più che due ore li aveva dati rispose: li arrosti sono venuti quà a torli, non ci ò più arrosti. Li scolari parendo lo' che il fornaio li beffasse, tutti infuriati comincioro seco a gridare, talchè se non vi corriva gente il po-

vero fornaio faceva male i fatti sua. Egli al meglio che seppe contò come v'era stato uno per essi mostrandolo nello abito chi egli era com' egli era grande, che barba aveva e simil cosa dicendo: per me mi credevo fusse di voi, perchè parlava come parlate voi, disse tanto che se n' andoro senza arrosti tutti adirati, e giunti con ira et disdegnio gonfiati raccontoro il caso. Quando li scolari el prete sentiro tal cosa non vi si poteva stare in quella stanza cotanto fulminavano, el ribaldo prete faceva più rumore di veruno, e lo sciaurato per dolore s'ebbe a' mpiccarsi et quinci beato quello che più bastemiando sapeva bravare di tagliare a pezzi chi li aveva auti; e per rabbia se n'andavano in qua e in là per casa bastemiando, come cani rabbiosi facevano la bava a la bocca, et come venenose serpe riscaldate gettavano per tutto veneno e fuoco. Lo scolare el dottore sterno a sentire la contesa del fornaro, e di poi a pie' la scala caloro, e così non si volseno palesare altramenti; per alquanto stati, avendo tutta la loro novella sentita, chiamoro domandando li Marchigiani, saliro le scale; giunti su trovaro tutti li scolari el prete gonfi come rospi di veleno e inbizariti non facevano se non bastemiare e bravare. El dottore fingendo non sapere tal cosa, domandò quello avevano. Allora li scolari tutti afritti e mal contenti perchè sapevano a chi furato avevano la carne e polli, e non sapevano loro chi furati l'avesse e mettendosi a'ndovinare l'attacoro a un loro compagnio, et con fronte irata bastemiando al dottore rispose uno di loro dicendo: quel traditore di missere Antonio da Viterbo ci fa stare questa sera tutti senza

cena. Allora Messer Benedetto da Spoleti che con il dottore aveva auta la loro cena, li parve male che a torto fusse incolpato il Viterbese, disse: certo Missere Antonio à fatto male a far tal cosa, se l'à fatta, ma voi non devereste incolpare veruno se prima non lo sapete; non corrite a furia, tal fiata potrebbe essare stato qualche uno altro che avesse sicurtà con voi; sempre pare che avenga che in simil cosa mai veruno s' abatte al vero, e non si pensa mai chi lo fa, et che sia il vero se mai voi tolleste cosa veruna guardate se sapete a chi, e dipoi rivolgetevi e pensate se voi credete che quello pensi a voi. Non sapete, come dice il proverbio de le donne, che chi è furato pecca a cento e chi fura pecca a un solo, ma questa fiata chi à furato voi, à pecato a dodici, non a uno. Non valeva nulla il dire di Misser Benedetto che in tutti e modi li scolari volevano fusse stato Misser Antonio da Viterbo, et parendo loro essere scherniti, lo volevano ammazzare in tutti e modi che lo potevano avere, nè per conto veruno volevano rimettare tale ingiuria. Il dottore scusando il Viterbese, buona peza prese la burla de' casi loro, e parendoli assai giambo avere auto egli e Misser Benedetto, si partiro, e lascioro li scolari ne la malora scherniti e tutti di stizza pieni. Ora avendo sentito tagliare a parole a pezzi il Viterbese, se n' andò il dottore a trovare uno speziale suo stretto amico' e, messoli in segreto il caso, tutto questo fatto mandò a farlo sapere al Viterbese e lo fece avvertire come que' Marchigiani pensavano gli avesse tolti li arrosti e come lo volevano amazzare. Lo speziale anco lo messe in segreto al Viterbese, nè li volse dire

chi detto gliel avesse. El Viterbese essendo omo bestiale poco li stimava, e fingendo non saper nulla, si messe il giacco e se neandava avvertito con buona spada e pugniale. Li Marchigiani che la sera inanzi si pensavano empire il ventre di carne, non lo posseno empire d' altro che pane, e erba, et per sdegnio il seguente giorno trovato un di loro il più pazzo, il Viterbese, messe mano per la spada; il Viterbo, (sic), sapendo la cosa, non stè punto a vedere e cominciandosi a menare, et per l' essere tutti forti punto s'intacavano. Il Viterbese, mentre facevano a coltellate, domandò quello che tal cosa volesse dire e che aveva seco. Il Marchigiano avendo sdegnio disse: non lo sai, traditore, che ci ài furati i nostri arrosti iersera? Allora il Viterbese con pronte parole disse: non fui mai nè ladro nè traditore, e chi vol dir tal cosa sì mente per la gola, vi farò dire a dove iersera fui, e se tal cosa si trova che abbi fatta, fatemi quello che merta un simile. Mentre che si parlavano, per questo non restavano di menar le mani: così stando in tenzone vi corse di molte brigate e spartitoli vennero d'accordo d'andare a intendere il vero del Viterbese. E rimesse l'armi se n'andoro insieme di compagnia come se cosa veruna non fusse stata.Et giustificato il caso suo missere Antonio rimase omo da bene e li Marchigiani incaricati conla mentita; e fatta la pace e Marchigiani li domandoro perdono. Così li scolari mai seppeno chi li tegami loro involati gli avesse, e dal dottore e da lo Spoletino rimaser scherniti, e dal Viterbese vituperati; così nella malora si rimaseno beffati.

Stefano Furelli, gentilomo Lucchese, essendo in Siena per beffa un giovine volendoli dar donna, li dà una imagine di una figlia reda d' un gentilomo Senese, et quando egli crede vedere la donna, gli è mostra la imagine; così rimase beffato et deriso.

NOVELLA II.

(De le notti seconda giornata.)

NOVELLA QUINDICESIMA

Quanto più l' omo da sè stesso saputo si reputa, molte fiate n' aviene che simili manco de li altri ne sanno, et come sapete, modesti gioveni et voi, piacevoli donne, che per tutta la Italia pare sia rinovato il vivere; perchè in tutte le città si sono corretti li dessoluti e disonesti gioveni; donde n' aviene che a li giorni passati essendo andato in Lucca uno strettissimo bando de la bastemia, e de li altri peccati brutti et abominevoli, come son sacrilegî, peccato contra natura, bastemia di Dio, de la Madre, e sua Santi, talchè di tutti questi peccati Lucchesi come Firentini ne sono molto copiosi, e de la bastemia via di lungo i Firentini ne vantaggiano de li altri, al paro ne stanno al paragone. Et per tal bando molti gioveni fanciulli e vecchi si ebbe-

ro da partire per li cotanti et sellerati vizii, et infra molti che di Lucca si partì ne fu uno di assai buona famiglia et convenevoli riccheze, et partendosi, se ne venne a abitare a Siena, et perchè egli era di roba molto abbondevole se attendeva quà darsi piacere et buon tempo sollazzandosi con questi gioveni, nè altro esercizio faceva che giocare, dir male di questa donna, e di quell'altra, e stancare e murelli. Ora questo sciaurato quando si trovava in un cerchio a ragionare sempre de le donne diceva il peggio se ne può dire, e per suo conto tutte ci vorrebbe vedere a negare in un fiume lo sciaurato, che un giorno il foco sarà sua sepoltura, et perchè qualche fiata la giustizia truova chi l'amministra, questo Lucchese per suo purgatorio prese strettissima domestichezza con un certo giovine de Vigniali molto giambevole e faceto, qual per sopranome postoli dall'Intronati, si chiama lo Spaventato, et vedendo lo Spaventato che questo Lucchese era così disonesto e dessoluto, et facendo il barone con certi scherni di poco momento ogni giorno andava beffando chi seco s'impacciava.Ora lo Spaventato, vedendo questo perdi giorno, delle donne nemico, perchè si dilettava fare qualche facezia essendo burlevole, pensò fare al Lucchese una beffa, et un giorno essendo andato a diporto egli el Lucchese in villa a una sua bella posissione non guari lontana da la città come di noi Senesi è solito costume dare mangiare il nostro alli strani forestieri, quali del loro mai ci danno nulla, et ragionando insieme a tavola al fine di uno assai onorato pasto quale fatto aveva; lo Spaventato disse: missere

Stefano Furelli mio caro, (che così era il nome del Lucchese) quando vi volesse resolvere stare in Siena e pigliar donna ò pensato darvene una che sarà la vostra ventura; voi sete gentilomo di Lucca e so che casa Furelli è delle nobili famiglie che vi sieno, et oltre a questo vi trovate di roba molto abondevole, però mi parrebbe che voi omai vi devesse accompagniare; ora, se voi fate tal pensiero, vi darò una bella fanciulla, che son certo voi non avreste pensiero vi facesse vergognia. È per le nostre discordie una vedova la quale à due figlie e non à altri al mondo che quelle di parenti, e si truova il valere di otto, o dieci milia scudi, et non si fida darle a veruno de la nostra città per quello già vi ò detto, et à bisognio di uno che la facci riguardare le posissioni, il traffico de la seta, e l'altre sue cose e governi il tutto; chi piglia la prima sarà patrone d'ogni cosa, et è in casa così ben finita quanto famiglia che ci sia; ora se lo volete fare, de le due ne pigliarete una a vostro modo, la tratta l'avrete voi. Stava Stefano ascoltare lo Spaventato con molta attenzione; perchè quello ragionamento molto li piaceva, e guardando più volte in viso lo Spaventato, veduto che non rideva, si pensò dicesse da dovvero, et egli ancora cominciando a parlare in sul sodo disse: Spaventato, quando questo fusse, sarebbe da fare, ma ditemi, se l'altra che io non pigliasse, passasse di questa vita, la roba di chi sarebbe, rimarrebbe a quella che fusse mia? Sì, disse egli, di chi volete che fusse? Che so io, disse Stefano, non so queste vostre usanze di qua. E fra sè stesso pensò a primi fonghi impadronirsi del tutto, e dis-

se: se voi credete che questa vostra vedova lo vogli fare, se voi potete, son contento farlo, se nulla ci potete, andate e strigniete la cosa, chè a me mi par mille anni, perchè questa stanza di Siena mi piace più che in verun luoco. Parve già a lo Spaventato avere a dove voleva, et per fargliela meglio disse: se vo' a dire il vero, per essere voi fuori come sete, o confinato, o come il fatto si vadi, io glie n' ò già parlato e non farebbe nulla, se prima tutti e vostri non fusseno contenti. Allora disse il Lucchese: se non c'è altra discordia, che questa è poca cosa, ne scriverò a Lucca a mia fratelli, e so che se ne contentaranno e vorranno tutto quello vorrò io, perchè io non son fuora per cosa che valga la spesa, e se tutti quelli che fanno quello ò fatto io fusseno fuori, Lucca rimarrebbe sola, e se non volesseno che tale errore si facesse, bisogniarebbe mandar fuora tutti e fanciulli; ma lasciamo andar questo, io scriverò et per uno a posta la mando, ma prima che scrivi vorrei sapere chi sono per poter mandare a dire son del tal parentado. Allora disse l'astuto Spaventato: non è giusto vi dica chi, perchè qua non si usa dirlo se non a l'ultimo: basta le sono di buon parentado e sono belle, buone, et quando lo vorrete fare, vi menarò a la presenzia loro come voi avrete la resolusione di Lucca da vostri maggiori, e se vi piaceranno in fatto, senza troppe cerimonie, perchè le vedove, de le due ne pigliarete una, caso non lo voliate fare, la lasciarete per uno altro; fate prima d'avere questa resolusione, e lasciate fare a me che sarete qua un signore, e l'anno una bella casa, poderi assai, bestiami, e buttiga di seta con

buon capitale. Pareva già al Lucchese d' aver fatto il parentado, e come già dissi avendo fatto pensiero che tutta la roba fusse sua disse: non pensate che ci dorma chè voglio spedire uno a posta domattina di buonissima ora. E a fatica desinoro che Stefano prese comiato da lo Spaventato, e venuto in Siena si dè a la cerca d' un tessitore di drappi che andasse a Lucca, et trovatolo, scritta una lettera a' fratelli, la mattina di buonissima ora la mandò. Lo sciocco scrisse come trovava per donna una fanciulla di grandissima ricchcza et de li primi parentadi di Siena, et facendo conto di tutta la roba de la dota disse che passarebbe otto milia scudi. Subito ch' e fratelli videro quella lettera senza punto pensarvi, in dietro li scrisseno che lo facesse chè n' erano contentissimi, et in tre giorni tornata la risposta Stefano tutto d' alegrezza pieno se n' andò a trovare lo Spaventato dicendoli; la risposta è venuta, e li mostrò la lettera. Quando che lo Spaventato vide quella sciocchezza in sè medesimo crepava de le risa, e per non palesare la cosa quanto posseva l' andava celando, e facendo il viso del mattello disse: la vedova e le figlie sono fuori in villa; domattina, che è domenica, et è la prima domenica del mese ce n' andaremo a la Madonna de la Grotta quale è molto vicina a le loro posissioni, et ivi in chiesa ve la mostrarò, chè non s' aspetta altro che voi: Et così rimasti insieme lo Spaventato conferì tal burla con un giovine molto suo amico, che a la Grotta aveva un suo podere con una forte muraglia, et con certi altri gioveni ne ragionoro; talchè furo da otto o dieci gioveni a fare questa beffa a

Stefano Furelli. Jacomo Tomasi, chè così era il nome de lo amico de lo Spaventato, che vicino la Grotta aveva il podere, a pena fu giorno la domenica mattina se n'andaro a trovare lo Spaventato per fare questa beffa al Lucchese, et venuto Stefano e li altri compagni presono la via per Fonte Branda, et per la moltitudine de'vari ragionamenti che feceno sempre, il Lucchese era in questa sua moglie. Et già giunti presso la Madonna de la Grotta a ciascuno mille anni pareva essere in chiesa, et più lo desiava il Lucchese per vedere la donna, et così i gioveni per mostrarglicla, di pari andava il desio et ciascuno de' gioveni crepava de le risa et con molti mordimenti andavano schernendolo. Lo Spaventato, che già sapeva che una Madonna Aurelia Belanti, già donna di Giovan Battista Bogini, per la peste del trenta aveva votato a quella imagine di Nostra Donna due sue figlie che del morto marito l'era rimaste, et con quelle sè stessa, così fece la imagine sua et quelle de le figlie, et ivi, diceva molto ben fatte si vedevano quelle imagini, che ancora erano fresche fresche. Et giunti in chiesa lo Spaventato menò Stefano a quelle imagini dicendo: ecco qui la vedova con le due figlie quale v'ò già parlato, pigliatene una quale volete, e quale più vi piace. Quando che Stefano Furelli si vedde di tal maniera schernito, divenne di mille colori, e fece tristo pensiero contro lo Spaventato e non avendo rispetto a la chiesa messe mano per l'arme, volendoli fare dispiacere. Gli altri gioveni, che tutti fora che lo Spaventato avevano l'arme, mesero mano per essa, et entrando di mez-

zo, lo spartiro, e di poi con molte parole feceno tanto che feceno la pace, e tutti di brigata se ne giro al palazzo di Barontoli con Jacomo Tomasi a desinare. Et restati in pace, per il meglio il Lucchese più di tal cosa mai ragionò. Così in sua malora come di donne era degnio rimase beffato.

N. B. Alcune forme del dire, che di leggieri si sarebbero potute ridurre alla grafia moderna, sonosi conservate quali erano nell' autografo.